

**IL CIELO SOPRA
PIOMBINO**

di

GORDIANO LUPI

guarda il trailer

A MIO PADRE

Spero che mi perdonerai se ti ho costretto ad ascoltare mezza pagina di Vangelo e se ho chiesto a un prete di benedirti prima di lasciarti partire. Non sono sicuro di niente, caro papà, non ho le certezze di Bertrand Russell e neppure le tue, penso che ognuno di noi creda a modo suo, come ha detto il prete quando ci siamo salutati. La piazza di Cittadella affacciata sulle isole lontane, in un giorno di maestrale, ultimo ricordo della vita che fugge, in un tramonto scolpito tra mare e rocce di granito dell'Isola d'Elba, lascia intuire rintocchi di meste campane. Un amore eterno, abbandonato, vorrebbe non lasciarti partire piangendo ogni istante d'un passato che non potrà dimenticare. Non riesco a perdonarmi di essere quello che sono, perdo il conto dei giorni che non sono riuscito a dirti che ti volevo bene, degli istanti che non t'ho abbracciato, dei momenti che potevamo passare insieme. Egoista come tutti i figli, chiedo solo protezione e ascolto, convinto che tu ci saresti sempre stato. Per questo adesso sento un vuoto infinito.

L'ORA DI BARGA

Al mio cantuccio donde non sento
se non le reste brusir del grano,
il suon dell'ore viene col vento
dal non veduto borgo montano:
suono che uguale, che blando cade
come una voce che persuade.

Tu dici, È l'ora, tu dici, È tardi,
voce che cadi blanda dal cielo.
Ma un poco ancora lascia che guardi
l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo,
cose ch'han mille secoli o un anno
o un'ora, e quelle nubi che vanno.

Lasciami immoto qui rimanere
fra tanto moto d'ale e di fronde;
e udire il gallo che da un podere
chiama, e da un altro l'altro risponde,
e, quando altrove l'anima è fissa

gli strilli d'una cincia che rissa.

E suona ancora l'ora e mi manda
prima un suo grido di meraviglia
tinnulo, e quindi con la sua blanda
voce di prima parla e consiglia,
e grave grave grave m'incuora:
mi dice, È tardi; mi dice, È l'ora.

Tu vuoi che pensi dunque al ritorno,
voce che cadi blanda dal cielo!
Ma bello è questo poco di giorno
che mi traluce come da un velo!
Lo so ch'è l'ora, lo so ch'è tardi;
ma un poco ancora lascia che guardi.

Lascia che guardi dentro il mio cuore,
lascia ch'io viva del mio passato;
se c'è sul bronco sempre quel fiore,
s'io trovi un bacio che non ho dato!
Nel mio cantuccio d'ombra romita
lascia ch'io pianga su la mia vita!

E suona ancora l'ora, e mi squilla
due volte un grido quasi di cruccio,
e poi, tornata blanda e tranquilla,
mi persuade nel mio cantuccio:
è tardi! è l'ora! Sì: ritorniamo
dove son quelli ch'amano ed amo.

Giovanni Pascoli (1855 - 1912)
da *I Canti di Castelvecchio* (1903)

FRAMMENTO PASCOLIANO

In una breccia, allo smorir del cielo,
vidi un fanciullo pallido e dimesso.
Il fior caduto ravvisò lo stelo;
io nel fanciullo ravvisai me stesso...

Le bocche di leone

Le bocche di leone sono le mie *madeleines*, meno nobili, certo, ma contengono un passato di bambino che fa colazione a scuola dopo aver scartato l'involucro giallastro e morde un dolce prelibato. Pasta reale modellata a forma di brioche, farcita di burro e panna, schizzata di alchermes, divisa in due, aperta come la bocca di un leone che sorride e mostra la dentatura. Alchermes fatto con acqua di rose, come ai tempi di Caterina de' Medici alla corte di Francia, cannella, vaniglia, cocciniglia, cardamomo, chiodi di garofano, alcol e zucchero. Le mie bocche di leone hanno un sapore dolciastro e lieve, ricordano l'infanzia, morso dopo morso. Ti senti pervadere dal profumo del passato addentando la sostanza burrosa che si fonde con la pasta reale e il liquore rosso, rivedi la Pasticceria Pastori all'angolo del corso, dove si radunavano i ragazzi dopo la scuola per tirare tardi al pomeriggio, vasca dopo vasca. Ripensi a tua madre in un piccolo negozio Coop che non esiste più, alle prese con i conti da far tornare, mentre compra la merenda per scuola e ti dà un bacio quando oltrepassi il grande cancello in ferro battuto. Ritrovi un forno del centro dove una signora tastava pani da un chilo prima di servirli, incurante delle regole di igiene, come se li avesse dovuti mangiare lei. "Un bel pane cotto a legna per questo bimbo", diceva. La bocca di leone veniva dopo, la incartava a parte, avendo cura di non far appiccicare il prezioso contenuto nella confezione.

Non hanno più il sapore d'un tempo le mie bocche di leone, proprio come i semi di zucca che ogni tanto provo a comprare, non sono gli stessi che vendevano al cinema Sempione prima del doppio spettacolo domenicale. Il tempo passa e i sapori cambiano, oppure siamo noi che cambiamo e cerchiamo le *madeleines* della nostra vita per fermare il tempo, sapori e odori che non torneranno, ricordi confusi nella memoria, sogni di bambino. E allora addento quella pasta dolciastrosa acquistata nella panetteria di Piazza Gramsci, gusto lo sciroppo rossastro confuso tra panna, burro e pasta reale, trovo un sapore amaro che non ricordavo, un sapore strano, come di tempo che scorre tra le dita come sabbia e non lo puoi fermare, un sapore di rimpianto.

Erano i tempi

Erano i tempi in cui si mandavano i bambini a comprare le sigarette, adesso sarebbe un reato, roba da sfruttamento minorile e incitamento al consumo di droghe. Mio padre comprava le *Pack* e a me piaceva tanto quel pacchetto azzurro con un blocco di ghiaccio polare stilizzato. Almeno io me le ricordo così, non posso fare una ricerca su Internet per verificare, non sarebbe giusto tradire la memoria naturale con quella artificiale. Credo che non esistano più le sigarette *Pack*, almeno io non le ho sentite più nominare e non le ho mai viste in mano ai miei amici fumatori. Io di sigarette ne ho sempre capito poco, per fortuna, bere e fare altro mi piace, qualche vizio ce l'ho, ma il fumo mi manca. E mi va bene così. A volte mio padre comprava pure le *Astor*, che erano parecchio belle pure loro, pacchetto marrone, in primo piano un signore inglese vestito di tutto punto, un lord a mezzo busto, come un presentatore televisivo. Forse era un baronetto inglese il signor Astor, mica lo so, forse era solo un modo per venderle meglio ed erano sigarette italiane come tante, di sicuro costavano poco, ché mio padre non aveva soldi da buttare. “In questa casa mica si lega la vigna con le salsicce!”, diceva sempre. E io ci rimuginavo parecchio su quella frase. Immaginavo un contadino mentre legava i tralci di viti ai filari grazie a interminabili salsicce. Mi sembrava una scena proprio buffa e capitava che ridessi. “C'è poco da ridere” continuava mio padre “non c'abbiamo mica i beni al sole!”. Pure questa cosa dei beni al sole mi faceva sbellicare dalle risate, mi veniva in mente Paperon de' Paperoni con il forziere aperto e le monete sparse sulla spiaggia in un giorno d'estate. Pensieri d'un bambino, certo. Pensieri che vengono da tempi lontani, quando i tabaccai vendevano sigarette ai ragazzini senza far tante storie, mica ti chiedevano la carta d'identità come oggi, pure se hai quindici o sedici anni. Tanto si sapeva che erano per il padre o per la madre anche se negli anni Sessanta le donne fumavano poco e di nascosto, non stava bene, era da donna poco seria fumare in pubblico, farsi vedere con la sigaretta accesa. Erano i tempi in cui poteva capitare persino che tuo padre ti mandasse a comprare le sigarette di contrabbando che un albergo di infima categoria smerciava sotto prezzo. Erano i tempi in cui si fumava nei cinema e ti dovevi sorbire in silenzio l'ultimo 007 avvolto in una nuvola di fumo. Era una cosa da selvaggi ma ci sembrava normale avvelenarci i polmoni per colpa d'un vicino di posto. Ricordo le polemiche feroci quando vietarono il fumo nelle sale, con i gestori a dire *adesso nessuno andrà più al cinema*,

adesso dovremo chiudere, invece mica è accaduto, nessuno ha chiuso per colpa del divieto, il pericolo c'è adesso e la responsabilità è della televisione. Erano i tempi in cui si viaggiava senza casco, non serviva la patente per il motorino, si andava in tre sulla vespa carichi di pacchi e quando veniva l'estate si metteva in mezzo frigorifero e ombrellone. Le automobili erano un sogno per pochi, ma sarebbero arrivate insieme a quello che i giornali chiamavano miracolo economico, una cosa strana che mio padre non capiva. "Tutti dicono che c'è il *boom*, ma a noi ci deve aver scansato", diceva. Il *boom* è stato l'inizio della fine. Ma allora mica lo potevamo sapere.

La spiaggia di Salivoli

Salivoli è la spiaggia della mia infanzia. Una bicicletta nera anni Cinquanta marca *Legnano*, mio padre in camicia celeste a maniche corte, pantaloncini bianchi, ciabatte e occhiali da sole che parte da via Gaeta con me sopra un sedile rimovibile, quello che si usava una volta per portare i bambini.

Salivoli nei primi anni Sessanta era la spiaggia della Piombino bene, dove noi figli di operai facevamo incursione nei giorni di festa, mentre per il resto della settimana estiva ci facevamo bastare il Canaletto - con la cabine che a mezzogiorno emanavano profumi di sugo e frittura di paranza - Sotto ai Frati, piazza Bovio, Sotto Bernardini e via Amendola. Baratti era il capolinea del mondo, senza automobile non era facile da raggiungere, si poteva andare in autobus, certo, ma Salivoli era molto più comoda. La moto Guzzi di mio padre, la bicicletta, il motorino Morini, al limite un autobus di linea, e in poco tempo da via Gaeta eravamo a Salivoli con il nostro ombrellone saldamente legato al mezzo di trasporto e la borsa a tracolla. Mia madre prendeva l'autobus, io e mio padre andavamo in bicicletta, tutto sembrava così normale nel 1965 e adesso mi pare che sia passato un secolo, mi sembrano quasi racconti leggendari.

A Salivoli c'era il ristorante da Romano, sulla palafitta di legno, dove potevi mangiare muscoli crudi con limone spremuto, frittura mista cotta nel peggiore olio di semi del mondo, ma chissà perché il suo profumo pervade ancora le mie narici. Romano aveva anche un piccolo bagno sulla palafitta, ma quella era roba da signori che non frequentavamo, noi l'ombrellone ce lo siamo sempre portato da casa, con l'asciugamano da mare - che nessuno chiamava telo - fatto di spugna, comprato al mercatino di via Leonardo Da Vinci o alla Cooperativa La Proletaria di via Gori, che lo dava in

omaggio ai soci con i punti della spesa. A Salivoli c'era il bar delle granite, proprio nel mezzo della spiaggia, non ricordo se avesse un nome, ma per noi bambini era il luogo dove andare di corsa dopo il bagno per comprare un bicchiere di ghiaccio tritato con dentro sciroppo giallo, rosso, verde, dai gusti indefinibili di limone, lampone, tamarindo e menta. Una granita dolce in maniera incredibile, una bevanda con un gusto irrecuperabile - come i ghiaccioli di piazza Dante al bar del Partito Comunista - che adesso ricerco nelle granite industriali ma non lo trovo, un gusto che ho recuperato soltanto all'Avana Vecchia, mangiando il *granizado* dai venditori di strada, che portano in una borsa termica il ghiaccio tritato e aggiungono sciroppo per l'acquirente, offrendo granite anni Sessanta a prezzi modici. Il rumore del ghiaccio tritato da un congegno metallico è sinfonia della mia infanzia, ricordo del tempo perduto, sapore di mille sapori svaniti nella memoria, scivolati nel buco nero del ricordo. Scrivendo li evoco ed è un po' come esorcizzarli, come farli rivivere sotto forma di fantasmi, di ombre notturne che si ritagliano uno spazio nel percorso dei giorni.

La sabbia di Salivoli era rena fina, come la spiaggia di Pilar nella poesia di José Martí, dove le scarpette rosa d'una bambina potevano perdersi sul bagnasciuga mentre la madre chiamava dalla palafitta di Romano. La sabbia di Salivoli era più elegante di quella di Baratti, intrisa di residui ferrosi della vecchia siderurgia, era la sabbia della borghesia che andava al mare, insieme alla povera gente che si concedeva un giorno di lusso nel fine settimana.

Il lato destro della spiaggia è sempre stato in abbandono, rifugio per coppiette in cerca di tranquillità, approdo di barche di pescatori, luogo dove andare con gli amici mentre le mamme gridavano, ideale per raggiungere le scogliere, tuffarsi dallo Stronzolo d'Orlando - che nome volgare per un ricordo meraviglioso! - o andare a caccia di granchi, a raccogliere lampade e chioccioline di mare. Alghe e ricordi, pietre rotonde levigate dal mare, cabine colorate di verde con le assi malferme, chiodi rugginosi che sporgono, ombrelloni a quadri dai colori cangianti e piccole barche che sembrano uscite dai disegni della scuola elementare.

Salivoli è ancora un golfo stupendo che si affaccia sull'Isola d'Elba, apre le porte alle scogliere di Calamoresca, Spiaggia Lunga, percorrendo qualche chilometro si raggiunge Fosso alle Canne, per i più coraggiosi l'itinerario conduce a Baratti passando per Bucca delle Fate. Esiste ancora un ricordo di spiaggia sul lato sinistro, la parte migliore, la più frequentata, è la spiaggia dei ragazzini e degli anziani, che passano una giornata al mare in mezzo alla terra riportata, al fetore di alghe rimosse e alla puzza ammorbante dei liquidi di scarico delle barche a motore. Uno stabilimento balneare

occupa la parte centrale della spiaggia, ma non troverai più la rena fina di Pilar e le scarpette rosa delle bambine. Un gigantesco porto turistico invade la zona laterale della spiaggia, ingloba tutto, soffoca persino lo Stronzolo d'Orlando che esiste ancora, immemore ricordo del passato circondato da triste modernità, di fronte a una spiaggia pietrosa. Mostruoso porticciolo che vedo appropriarsi di tutto, delle tamerici salmastre ed arse, della granita al lampone di ghiaccio tritato, del profumo di muscoli e frittura conditi con olio scadente, della bicicletta nera di mio padre che continua a correre nella memoria e nessuno la può fermare, perché sono io il regista della storia, decido di farla muovere quando giro il film del mio passato.

Piazza Dante

Piazza Dante è il ricordo della scuola elementare, dei tempi in cui bastava un edificio stile liberty per contenere tutti gli alunni di Piombino. Un solo palazzo era sufficiente anche per la scuola media, in via Renato Fucini, stessa costruzione imponente di marmo bianco, drappeggi di cotone per coprire grandi finestroni stuccati in stile *I ragazzi della via Pal*, con la stessa magia della Hogwarts di Harry Potter, cancellata di ferro battuto, sovrastata da cadenti pennoni di cemento. Piazza Dante si raggiungeva in pochi minuti da via Gaeta, la strada della mia infanzia, mio nonno mi accompagnava a scuola e veniva a riprendermi e ogni giorno mi raccontava una storia diversa, non ho mai capito dove le andasse a pescare. Se avessi avuto la sua fantasia sarei diventato davvero un grande scrittore. Ma è andata così. Non ci lamentiamo. L'orario dipendeva dai turni, di scuola ce n'era una sola quindi si andava un mese al mattino e un mese al pomeriggio. La colazione si comprava alla Coop in Corso Italia, ma il negozio ha resistito poco, poi hanno messo su una sala giochi con biliardini, flipper, ping-pong e persino un orso meccanico che si colpiva con una finta carabina ad aria compressa e ogni volta emetteva suoni gutturali come se fosse stato davvero ferito. La colazione si poteva acquistare anche al forno di via Torino dove c'era la *schiaccia* più buona del mondo, ma le bocche di leone ripiene di meringa e alchermes erano ottime pure alla Coop e secondo mia madre costavano meno. Non era un fattore da sottovalutare, ché negli anni Sessanta un operaio delle Ferrovie dello Stato mica se la passava tanto bene e i soldi si dovevano contare per farli bastare fino al mese successivo. In piazza Dante c'era anche il carrettino di Ponzo, che vendeva paste alla crema ma soprattutto

bomboloni e frati, le sue specialità. Ponzo che serve bomboloni ai bambini dentro bianchi sacchetti di carta è un ricordo indimenticabile dei miei anni Sessanta, un carrettino malfermo sulle ruote, che conteneva un sacco di cose buone. Quando uscivamo da scuola alle cinque del pomeriggio Ponzo offriva duri alla menta, finti gelati di zucchero, stringhe di liquirizia, dolciumi irresistibili per noi bambini. Sapori che non ritornano, come non torna Ponzo con il suo magico carrettino, se non nel ricordo, nella memoria, nel rimpianto delle cose perdute.

Piazza Dante era la partita di calcio nel grande piazzale, mettevamo i giacchetti per terra per delimitare le porte, oppure prendevamo come riferimento gli alberi e il povero portiere stava messo male, perché la sua porta era davvero indifendibile, vista la distanza da un albero all'altro. Stare in porta era la disgrazia peggiore, quando andava bene si faceva a turno ma di solito toccava al bambino meno veloce, al giocatore più scarso. Finiva che la colpa della sconfitta ricadeva sempre sul povero portiere, in quella piazza che ci sembrava enorme solo perché eravamo bambini, ma non era poi così grande. Piccolo campo sportivo di fantasia dove i nonni narravano avesse giocato le prime partite il Piombino calcio, nel 1921, quando ancora si chiamava *Sempre Avanti* e i tempi erano eroici, da pionieri, non si compravano le partite, ci si contentava di acquistare poveri palloni di cuoio.

In piazza Dante celebravano pure la Festa dell'Unità, la sola occasione per rompere la monotonia del mese di settembre, quando la stagione del mare stava per finire e la piazza dei nostri giochi si riempiva di baracconi dove maialini d'india correvano dentro ruote girevoli, i bambini tiravano fili che regalavano giochi, alzavano tappi di sughero colorati che nascondevano premi, colpivano barattoli con palle di pezza, compravano croccante e torrone dai venditori di dolciumi. La Festa dell'Unità non era la festa della stampa comunista, era la festa del paese, la festa dei bambini, che per quindici giorni spendevano i soldi messi da parte con pazienza durante l'estate, oppure convincevano i genitori a elargire un extra sulla magra paghetta settimanale, scopo Festa dell'Unità, perché non si poteva fare a meno di partecipare al grande circo di fine estate. Capitava che si vincessero bottiglie di spumante, prosciutti, persino polli - te li consegnavano vivi - che andavano prima ammazzati e poi spennati. A volte si vincevano pesci rossi dentro sacchetti pieni d'acqua che morivano dopo due giorni, ma anche piccioni svolazzanti da cuocere al forno. Altri tempi, le cose avevano un sapore genuino, forse soltanto ingenuo, non saprei dirlo. Ricordo che il mondo era diviso in buoni e cattivi, avevamo le idee chiare,

tutto era ben definito o almeno credevamo che lo fosse. Troppo tardi abbiamo capito che non era vero ma non per questo abbiamo smesso di frequentare la Festa dell'Amicizia e quella dell'Avanti, non faceva differenza, era importante che ci fossero fili da tirare, barattoli da far cadere, maialini da incitare dopo aver acquistato un biglietto sperando di vincere un pollo da portare a casa.

Piazza Dante era il parco giochi delle prime amicizie, dove andavamo per mano ai nonni mentre i padri lavoravano in acciaieria e le madri mandavano avanti le case. Società paleoindustriale anni Sessanta, appartamenti popolari, condomini anneriti dallo spolverino e rischiarati ogni sera dai finti tramonti della colata continua, bambini che giocavano nei cortili e tornavano con le ginocchia sbucciate, sporchi di polvere di ferro e sudati, convinti di aver giocato la partita più importante della vita in un campetto improvvisato, delimitato dalla fantasia.

Non è più la stessa d'un tempo, piazza Dante. Ci sono le scuole elementari come una volta ma non sono le uniche scuole di Piombino. Ci sono i bambini che escono dai grandi cancelli, ormai solo al mattino, ch  i doppi turni non servono, ma il campo centrale   sempre meno frequentato: pare che sia vietato giocare a calcio e d'altra parte era cos  anche in passato, ma allora nessuno ci faceva caso. In compenso ci sono frotte di badanti russe e rumene che si danno appuntamento - estate o inverno non importa, tanto per loro fa sempre caldo - a parlare nella lingua madre d'una terra lontana su panchine di legno dipinte con il colore della speranza. Manca da tempo immemore la divisa bianca di Ponzo, il cappello unto calato sulla testa calva, il carrettino pieno di bomboloni caldi disposti in doppia fila in attesa di bambini per mano a genitori e nonni che sembrano usciti dalle pagine di *Cuore*. De Amicis non c'entra niente con i miei ricordi in bianco e nero, casomai sono una piccola eredit  del neorealismo: De Sica e *Ladri di biciclette*, Zavattini e *Miracolo a Milano*. Piazza Dante mi ricorda il parco dove *Umberto D* decide di abbandonare un mondo che non riesce a capire. Il cane lo salva, piccolo *Lampo cane viaggiatore* della mia periferia ai confini del mondo, il cane lo protegge dalla sconfitta e gli fa ritrovare la forza per proseguire. Piazza Dante resta per sempre la piazza delle scuole, dove ogni tanto incontri la vecchia maestra, le regali un libro, lei ti ricambia con un sorriso, t'illudi che non siano passati troppi anni da quei giorni spensierati ma se abbandoni il sogno, e ti guardi alle spalle, fai appena in tempo ad accorgerti che il tempo migliore della tua vita   ormai passato.

Corso Italia

Corso Italia e io siamo cambiati di pari passo. Da bambino stringevo la mano di mio padre durante la passeggiata domenicale, e quella del nonno mentre andavamo a Marina. Pure se il boom era scoppiato da poco e di auto non ne passavano molte, dovevo stare attento a non mettere i piedi fuori dal marciapiede: non avevano ancora delimitato la zona pedonale. Nei primi anni Sessanta la passeggiata partiva da Corso Vittorio Emanuele II per arrivare in piazza Bovio, oppure andavamo in via del Popolo direzione giardini e Castello, un'antica prigione dove mio nonno voleva farmi credere che un tempo ci avessero rinchiuso Arlecchino e Brighella. Questa la devo proprio raccontare anche se non c'entra niente con Corso Italia, ch  mio nonno ogni volta che arrivava Natale mi narrava la storia di *Pasquale Mannucci che s'era mangiato tutti i cavallucci* e i bambini di Piombino erano rimasti senza, costretti a passare un brutto Natale senza i preziosi dolci. Le mamme si erano coalizzate e insieme al commissario di polizia avevano capito che Pasquale Mannucci si era servito di Arlecchino e Brighella per rubare i cavallucci dai forni. Avevano visto le tracce di farina, seguito la scia bianca e il profumo dei canditi, fino a scoprire l'inghippo. Tutti rinchiusi al Castello - Pasquale Mannucci compreso - a passare un Natale a base di pane e acqua. Altro che cavallucci! Povero nonno, se tu sapessi oggi come oggi quanto gliene importa ai bambini dei cavallucci, in un mondo dove tutti mangiano Nutella e panettoni al cioccolato! Nessuno farebbe pi  una crociata contro Pasquale Mannucci, ma soprattutto non ci sarebbe pi  un solo nonno disposto a inventarci una storia. Ma i nonni raccontano ancora le storie? Non lo so, forse   roba dei tempi di Gianni Rodari,   una cosa che non va pi  di moda anche se vi posso assicurare che i bambini ascoltano sempre volentieri i racconti.

Ma torniamo a bomba. Corso Italia diventava importante quando crescevi, da adolescente liceale e nei fine settimana liberi, di ritorno dall'Universit . Era il luogo di ritrovo con gli amici, il posto dove veder passare le ragazzine che ti piacevano, incontrare persone, fissare accordi per il cinema, giocare a flipper e a biliardino nella sala giochi del Bar Excelsior e del Magic Moment. Erano i tempi dei calciatori decapitati e riattaccati con la colla, delle manopole che schizzavano via dalle mani, delle risse per un movimento scorretto con cui avevi marcato il punto nella porta avversaria. Erano i tempi dei record segnati con la penna biro sulla fiancata del flipper dopo averlo mandato in tilt dio solo sa quante volte, presi dalla rabbia e dalla disperazione. Erano i tempi che d'inverno

potevi incontrare i venditori di caldarroste all'angolo del corso, vicino al cinema Metropolitan, sotto il Rivellino, ma anche lato acciaierie dalle parti del cinema Sempione. E in ogni stagione dell'anno trovavi la torta di ceci, che a Pisa chiamavano *cecina* non ho mai capito perché, ma mi adegua, e a Livorno cinque e cinque, ma qui conosco il motivo, perché i negozianti un tempo mettevano cinque soldi di schiaccia e cinque soldi di torta come fosse un panino imbottito. I soldi non c'erano più negli anni Settanta, ricordo del passato tenuto in vita dai vecchi, ma il detto restava in vita pure ai tempi delle lire. Al sabato era immancabile il rito della torta di ceci con il bicchiere di spuma, bibita supereconomica forse più della gassosa, nella pizzeria che aveva un forno a legna - e ce l'ha ancora, magia delle cose antiche sopravvissute! - vicino al Centro Soci della Coop dove si giocava a flipper, biliardino e ping-pong. Ricordo il mio sabato sera, prima della partita di calcio attesa come un sogno domenicale, in compagnia di un amico che non c'è più, credo sia andato a passeggiare sulle nubi e adesso mi attende con la sua torta di ceci tra le mani. Ricordo le battute e i programmi per un futuro che sembrava lontano, i sogni irrealizzabili che non si sono realizzati, le cose che sembravano importanti e gli scherzi, feroci e stupidi ma che aiutavano a vivere, poveri *Amici miei* di provincia, perduti nelle zingarate degne del miglior Monicelli.

Corso Italia aveva precise zone di appartenenza. Il Bar Nazionale non era posto per noi, spiantati figli di operai che tiravamo tardi e ben che andasse consumavamo un gelato, ma più spesso niente. Noi eravamo gente da Magic Moment o da Bar Cristallo, se ci prendeva la fissa sportiva e ci veniva voglia di aprire un dibattito su tutte le squadre possibili che giocavano al calcio, persino sul Piombino che disputava un anonimo campionato dilettanti. Il Bar Verdi era un altro luogo con cui non avevamo niente a che spartire, troppo borghese, snob, troppo elegante e con un padrone intrattabile, voleva solo clienti solvibili, pretendeva persino che ordinassimo da bere. In Corso Italia c'era anche la Pasticceria Pastori, faceva angolo con Cirillo, venditore di vestiti, un posto che tutti chiamavano Pastorillo ma non faceva per noi, là si radunavano i primi tossicodipendenti, almeno così dicevano i bene informati. E io mi tenevo alla larga. Negli anni Settanta e Ottanta le pasticcerie andavano di gran moda in Corso Italia, perché c'era anche Gioia, meta domenicale per dolci acquisti prima del pranzo a casa della fidanzata o dai genitori.

Corso Italia sospendeva il suo ruolo di punto di ritrovo quando arrivava il Luna Park nel periodo natalizio. I ragazzi si davano appuntamento a San Rocco dove allestivano baracconi e dove le attrazioni più gettonate erano la ruota girevole chiamata Tagadà - ci

rischiavi fratture vertebrali e denti rotti a tempo di musica – e le montagne russe, i calci in culo e il castello del terrore. Ma soprattutto c'erano le ragazzine, era quello il motivo per cui si frequentava il Luna Park, così come d'estate ci spostavamo al Nastro Azzurro, la rotonda sul mare della spiaggia di Salivoli, munita di jukebox e calcio balilla e flipper e serate danzanti. Ricordo una sera dei primi anni Ottanta di averci visto lo show di Ilona Staller, in arte Cicciolina, con il suo pitone: ammaliava torme di adolescenti inquieti e di ragazzi più adulti con un sorriso che prometteva notti erotiche. Poi anche il Nastro Azzurro ha chiuso i battenti, come la Pasticceria Pastori, come Gioia, come il Bar Excelsior. In Corso Italia resistono ancora il Magic Moment, il Bar Nazionale, il Bar Verdi (ma si chiama Ice Palace, si è anglicizzato), persino il Bar Cristallo, ma non hanno il fascino d'un tempo, non ci sono i biliardini e i flipper, mancano i record segnati con la penna. Prendo il caffè al Bar Cristallo quasi ogni mattina, fingo che il tempo non sia passato e vedo mia nonna in fila per comprare un biglietto al Supercinema, mi dice trafelata che oggi è l'ultimo spettacolo, poi lo chiuderanno, al suo posto ci faranno un negozio d'abbigliamento. Basta un istante per tornare al presente. Noi l'abbiamo visto davvero l'ultimo spettacolo del Supercinema, cara nonna. Era un cartone animato di Tom e Jerry. Forse a te non piaceva ma ero un bambino e avevo insistito così tanto. Per una volta avresti fatto a meno di Totò, Franco e Ciccio, romani e pellicole mitologiche - chi poteva sapere che si chiamavano *peplum!* - per accontentare il capriccio d'un bambino che voleva vedere i cartoni animati ignaro che nel prezzo del biglietto fosse compreso il funerale del Supercinema. Nuovo Cinema Paradiso della mia infanzia, sopravvivi nel ricordo in fondo a Corso Italia tra le chiacchiere degli sportivi da bar e i bambini che gridano mentre la maschera accompagna a sedere gli ultimi ritardatari.

Il Cinema Sempione e il Supercinema

C'era una volta un cinema di terza visione, uno di quei cinema che non esistono più, uccisi dalla televisione e dal mercato Home Video, prima cassette e adesso dvd. C'era una volta un cinema che non c'è più, una saletta di paese presa d'assalto da torme di ragazzini nel fine settimana. Si chiamava Cinema Teatro Sempione, ma per tutti era il Pidocchino, lo trovavi in Corso Italia a Piombino, lato acciaierie, immerso nel sudore degli operai e nei quartieri popolari dove la gente faticava parecchio per arrivare a fine mese e per dare un futuro ai figli. Era un'altra Italia, migliore o peggiore non so, di sicuro diversa. Non imperavano ancora i gusti unici nazionali e l'uniformità globalizzante. All'ingresso del cinema una signora in abiti dimessi vendeva semi, noccioline, pistacchi, lupini, gommoni, stringhe di liquirizia e duri alla menta. I pop-corn non sapevamo neppure che cosa fossero, sarebbero arrivati molto più tardi, quando il Cinema Teatro Sempione aveva ormai chiuso i battenti. Nel ricordo tutto sembra più bello e più buono, forse la memoria non trattiene i veri sapori, ma solo una fanciullezza perduta che ha il profumo del tempo passato. Però capita che pure adesso quando entro in un cinema non riesco a mangiare pop-corn e Coca Cola, ma stringo forte il mio pacchetto di semi e mi sforzo di trovare il sapore del passato. Non è possibile, certe sensazioni irripetibili fanno parte del ricordo e, tra pellicole antiche e immagini evaporate, rappresentano un sogno che non può tornare. Passo davanti alla facciata del vecchio cinema e mi rivedo bambino mano nella mano di mia nonna, grande amante di cinema d'avventura e di pellicole comiche. Avrò avuto cinque anni la prima volta che ho varcato la soglia del Cinema Sempione, sarà stato il 1965, epoca di Beatles e miti americani, a Roma apriva il Piper, Patty Pravo cominciava a cantare, Rita Pavone andava di gran moda con la sua *partita di pallone*, ma io non sapevo niente di tutto questo. Stringevo la mano della nonna quasi intorpidito e mi tuffavo in un sogno impossibile, ché allora non avevamo neppure la televisione e quelle immagini su grande schermo sembravano magiche. Franco Franchi e Ciccio Ingrassia sono il ricordo della mia infanzia, terze visioni da Cinema Sempione, sedie di legno e bambini irrequieti che gettavano bucce di semi dalle balconate, grida di protesta ogni volta che si rompeva la pellicola o spariva la voce dei protagonisti. *Satiricosissimo, I due maghi del pallone, Franco e Ciccio nell'anno della contestazione, Le spie venute dal semifreddo...* ma anche *Totò a colori*, i film di Gianni e Pinotto (erano due statunitensi, si chia-

mavano Abbott e Costello, ma l'ho scoperto da poco leggendo Cabrera Infante), gli horror comici d'oltreoceano e il mitico *Dorellik*. Questo era il cinema del vecchio Sempione, spettacolo popolare a prezzi modici, pellicole storico-mitologiche che da grande avrei chiamato *peplum* ma che per un bambino erano soltanto film di romani, western fatti in casa con nomi di attori e registi nordamericani inventati dai produttori, horror gotici ambientati in castelli tenebrosi con vampiri e uomini lupo che non spaventavano nessuno.

Il Sempione ho continuato a frequentarlo nei primi anni Settanta con gli amici di via Gaeta e i compagni di scuola, pure se le prime visioni le passavano all'Odeon e al Metropolitan, ma noi non ce le potevamo permettere. Il Supercinema l'avevano già chiuso, adesso è un negozio di abbigliamento che ha conservato soltanto la facciata. Ricordo di aver visto l'ultimo cartone animato proiettato sul grande schermo con mia nonna, in un pomeriggio che segnava la fine di un'epoca. Il Supercinema era un locale da gente con i soldi, mica un posto per ragazzini, ci andavi nelle occasioni speciali quando c'era una prima visione imperdibile. Adesso mi spiace parecchio non ricordare cosa ci fosse all'interno, tutto è svanito nella labile memoria d'un bambino, purtroppo. Il Sempione no, quello lo ricordo bene, proprio come se non l'avessero mai demolito, piccolo cinema della mia infanzia, con i sedili di legno vecchio stile, la balconata, il palcoscenico ridotto, la cassa ricavata in una nicchia della parete, il banchetto dei semi, il corridoio con i cartelloni dei *prossimamente*, i tendoni rossi e logori, i bagni maleodoranti, le uscite di sicurezza che davano su via Carlo Pisacane dalle quali fantasticavamo di poter entrare di soppiatto senza pagare il biglietto.

Al Sempione era d'obbligo il doppio spettacolo, entravi alle tre del pomeriggio e uscivi alle otto, ubriaco di immagini, pronto per andare a cena, pure se ti eri rimpinzato per ore di semi, noccioline e gommoni. Le avventure di Godzilla erano lo spettacolo più atteso, improbabili pellicole giapponesi che raccontavano le gesta d'un tirannosauro che si risvegliava in un'isola del Pacifico e minacciava la Terra. Titoli come *Godzilla contro King Kong*, *Il figlio di Godzilla* - che tutti chiamavamo confidenzialmente *Godzillino* - e *Il ritorno di Godzilla* non si potevano perdere. Attendevamo la domenica per vedere Sartana, Gringo, Cuchillo, Provvidenza e tutti i nostri eroi del western all'italiana, eccessivo, spesso comico, ma in ogni caso emozionante.

Erano tempi che c'era fame di cinema, a Piombino si contavano ben quattro sale: l'Odeon in via Fragola (adesso via Lombroso) e il Metropolitan in piazza Cappelletti, vicino al Rivellino, che ci sono ancora, il Supercinema in Corso Italia davanti al Bar Cristallo

e il Sempione nel quartiere popolare. Ma non bastavano le sale ufficiali, c'era anche il Circolino delle Acciaierie, dove per entrare dovevi essere figlio di dipendenti ma poi non era mica vero, si passava tutti e facevano un sacco di cose per ragazzi, pellicole di Tarzan, film con Totò, horror degli anni Cinquanta, neorealismo rosa e commedie balneari. E la domenica pure le parrocchie facevano cinema, ch  al sacro Cuore di Don Claudio, in via Lando Landi, pure se non eri andato a messa la mattina vedevi film castigatissimi senza gambe nude e scollature di troppo, quasi sempre Tot  e western, ma per noi erano il massimo.

Il Cinema Teatro Sempione   diventato una profumeria. Ha conservato la vecchia facciata che ricorda il passato, ma il passato non torna, adesso i tempi del divertimento li scandisce la televisione. Non esiste pi  un pubblico disposto a mettersi in coda alla cassa per un cinema di terza visione che nessuno produce, oggi la terza visione sono i film che vediamo su Sky, in dvd e in pay-tv. E allora capita che non riesco neppure a varcare la soglia di quel locale perch  la nostalgia del passato mi prende alla gola. Vedo le immagini di *Gringo e Sartana figli di puttana* fotografate su immaginari manifesti accanto alla programmazione di *Vamos a matar compa eros*. Ripenso alla tristezza degli ultimi giorni quando la crisi del cinema trasform  il Sempione in una sala a luci rosse. Per fortuna dur  poco, non era da Sempione quel triste ruolo, un cinema che per anni era stato il rifugio dei bambini. Sopravvenne l'oblio, la chiusura, lo sfacelo di cadenti locali, rifugio di topi che rincorrevano vecchi pezzi di celluloidi.

Il Supercinema, invece, prima   diventato Upim e poi Semaforo Rosso e adesso succursale Oviessa: un triste destino da negozio d'abbigliamento. Vestiti al posto di sogni. Profumi in cambio di pellicole. Tempo che passa, consumismo che avanza, necessit  che cambiano. Tutto si vorrebbe immobile, il sogno di fermare il tempo realizzando il mito di Dorian Gray, ma   una magia che capita solo scrivendo, proiettando immagini d'un vecchio film sul telo bianco della memoria. Il profumo del passato percorre ancora i vecchi luoghi e nelle notti d'inverno, quando il libeccio sferza i volti e i soffi del maestrale spingono ad alzare il bavero del cappotto, ti sembra ancora di scorgere la fioca luce d'una maschera che indica il tuo posto e ti prega di non fare rumore perch  lo spettacolo sta per cominciare. Si apra il sipario sul telo bianco per mostrare ancora una volta Giuliano Gemma nello *Scontro tra titani*, le astronavi spaziali di Antonio Margheriti e i castelli cadenti di Mario Bava.

Forse non mi mancano tanto il Cinema Sempione e il Supercinema quanto il sapore di quei giorni che non possono tornare,

quando tutto era ancora incertezza e scoperta del futuro, quando le immagini che si rincorrevano sul grande schermo erano i nostri sogni a occhi aperti. Proprio così, come un gelato assaporato che non conserva il gusto del passato, pure se lo compri nella stessa gelateria della tua infanzia. Sa di cose che non possono tornare. Sa di rimpianto.

La Pinetina e i giardinetti di Salivoli

Un tempo i giardinetti di Salivoli e la Pinetina erano un rifugio per chi decideva di fare sale a scuola, proteggevano lo studente svogliato con una complicità frondosa fatta di boschetti di oleandro e pini marittimi circondati da alte felci. Un po' come la discesa al mare di viale Amendola, tra cabine, profumo di fichi selvatici, barba di Giove, lentisco e agavi spinose. Si andava là quando c'era un'interrogazione, un compito troppo difficile, un brutto voto da evitare. Non lo dite a mio figlio che si faceva pure noi, magari lui se ne approfitta, lo fa un po' troppo spesso, ma siamo stati tutti ragazzi e c'è poco da fare, non possiamo dire che i compiti per scuola fossero il nostro pensiero più importante. I giardinetti di Salivoli adesso sono molto più belli che in passato, c'è persino un barchalet in legno che apre solo quando arriva la bella stagione, un prato curato alla perfezione e una scritta SALIVOLI composta da piante grasse, precisa come non s'era mai vista. Gli oleandri erano vecchi, sono morti tutti, in compenso resistono le palme, c'è una terrazza sul mare che scopre la Corsica in lontananza, l'Elba in primo piano, Montecristo sullo sfondo, Palmaiola e Cerboli davanti ai nostri occhi che sembra di toccarle. Una costa che frana, si sgretola di fronte all'assalto del mare, case costruite su scogliere pericolanti, cartelli ossidati di *pericolo frana*, messi lì da qualche operaio del comune, a due passi dalle case dove la gente abita, panchine recintate con transenne e tratti di costa inagibile. Lungomare Marconi è un luogo incantevole nelle giornate primaverili quando il sole fa venire voglia di uscire, percorso da pensionati, coppie di fidanzati, bambini in bicicletta che si fermano a giocare nei giardinetti di piazza Lega. A me piace chiamarlo il viale delle tamerici e del pitosforo, che a maggio emana un profumo intenso dagli umili fiori biancastri e in ogni stagione dell'anno racchiude il sapore del mare. Piombino unisce in un solo afflato degrado e bellezza, binomio inscindibile di una città che ha regalato il mare a una fabbrica d'acciaio, che si è fatta ipotecare il futuro dalla vocazione siderurgica. Un binomio di decadenza e splendore che ho vi-

sto soltanto all'Avana, in dosi massicce, un luogo compenetrato di bello e perduto, al punto di non saper dire fino a che punto il fascino consista nella decadenza, nei palazzi fatiscanti affacciati sul mare mentre il sole gioca a nascondersi nell'imbrunire, verso il golfo della Florida. Il nostro tramonto si specchia nell'orizzonte di Barratti, necropoli etrusca che osserva dall'alto gettando però un affocato delirio nel lungomare di Salivoli, s'intuisce dietro le colline, pare quasi di toccarlo. Non è meno decadente nella sua spettrale bellezza quando raccoglie le briciole del passato e ricompone i sogni di nuvole violette, appena chiazzate di bianco. Verrà la notte, come una morte apparente, e avrà i tuoi occhi, perduti a contemplare il futuro nel mare infinito, mentre una nave incontra le onde, fende di prua, procede verso le isole abbandonandosi al ricordo di lontanissime estati.

Nel bel mezzo di Lungomare Marconi c'è la Pinetina, luogo della mia infanzia dove ogni tanto mi fermo per assaporare il passato, siedo su una panchina di legno, rivedo mio nonno che racconta le fiabe mentre lucertole arrostiscono al sole e *file di rosse formiche ora si intrecciano ora si rompono in cima a minuscole biche*. Non è cambiata tanto la Pinetina, salita ripida verso via Michelangelo, tra pareti di calcare e pini marittimi con rami ritorti su giornate di vento, come mani in preghiera giunte verso il cielo. I ragazzi che escono da scuola, la terrazza sopraelevata verso le isole, un autobus in attesa, mio fratello con lo zainetto ricolmo di libri che percorre la salita verso *ragioneria*, e per un istante penso che il nostro angolo di paradiso era proprio questo e non lo sapevamo. Presente e passato che si confondono, perché gli spettri del tempo andato restano nei luoghi, ritornano odori e sapori come pensieri indimenticabili, tra felci e lentisco, salsedine e grida di gabbiani. Dal palazzo della sirena a piazza Lega uno spettacolo di sole e mare accoglie il passante esterrefatto e il turista che decide di alloggiare all'Hotel Esperia, cadente traccia degli anni Settanta, immutabile come il tempo che sembra non passare in questo angolo di Maremma dimenticata. Se solo non ci fosse la fabbrica, la maledetta fabbrica croce e delizia, dolore e rimpianto, fumo e lavoro, una fabbrica che ha cambiato il nostro destino. Se non ci fosse la fabbrica..., frase che almeno una volta abbiamo pronunciato, noi che siamo nati in questo paese destinato a rimpiangere in eterno un diverso destino.

Piazza Bovio

Piazza Bovio è il simbolo di Piombino, il nostro orgoglio quando ci portiamo un amico che viene da lontano e lo invitiamo ad affacciarsi da una terrazza naturale che si sporge sulle isole, mette in primo piano Elba, Palmaiola, Cerboli, in lontananza fa intravedere la Corsica e dalla parte opposta Follonica, il Puntone, Scarlino e gli scogli di Punta Ala. Una finestra sulle isole, come recita una pubblicità non ingannevole dell'amministrazione comunale. Se non ci fosse la fabbrica... torniamo al *leitmotiv* che come una sinfonia malinconica accompagna la nostra vita. Piazza Bovio è un cuneo che si getta nel mare, la prua di una nave che sembra voler conquistare l'orizzonte, il posto migliore dove andare nelle mattinate primaverili e nelle sere estive, quando si cerca un refrigerio che non ha niente a che vedere con l'aria condizionata.

Piazza Bovio era la meta di ogni domenica mattina quando uscivo a passeggio con mio padre, una specie di rito prima del pranzo festivo, lui incontrava qualche collega di lavoro, comprava il giornale, parlava dell'Inter e persino del Piombino che il pomeriggio al Magona doveva affrontare un avversario pericoloso, oppure di politica, ma quella m'interessava poco. Io ascoltavo in silenzio, ché negli anni Sessanta i bambini educati non dovevano interrompere i genitori, pena sonori scappellotti, pure se non seguivo il filo del discorso preferivo fantasticare sul prossimo fumetto da acquistare, sul libro di Salgari interrotto sul più bello o sul pomeriggio al cinema Sempione dove proiettavano un doppio spettacolo a base di film di Romani (si chiamavano *peplum* ma non lo sapevamo), commedie interpretate dal grande Totò e improbabili mostri giapponesi che ci piacevano tanto.

Piazza Bovio e *il giro dei becchi* - come si chiama il giro intorno al faro per rientrare verso il centro cittadino - erano il traguardo immancabile dopo aver percorso Corso Italia, essersi fermati alle panchine per ammirare l'Elba e i pescatori sulle scogliere. Per me era una bella noia, lo ammetto, anche perché mio padre leggeva il giornale, parlava con gli amici, non raccontava fiabe, non leggeva storie, tutt'al più mi comprava un fumetto, mi aveva insegnato a leggere quando avevo cinque anni anche perché la finissi di costringerlo a leggere storie dopo una giornata di lavoro. Preferivo la passeggiata in via del Popolo con mio nonno, lo confesso, anche se ero grandicello e non credevo più alla storia di Brighella e Pantalone incarcerati nel Castello, né a Pasquale Mannucci *che si mangiò tutti i cavallucci* e neppure a Nenerone e Mengherone, beffati

dal furbo sarto Nannino che imbrogliava, *metteva cinque e cavava sei*, come diceva mio nonno. Storie che hanno attraversato la mia fanciullezza, insieme ai racconti della grande guerra combattuta dal nonno, prigioniero degli austriaci in un campo di concentramento, evaso con un amico e tornato a casa quando tutti lo davano per morto. Mio nonno raccontava quelle storie alla stregua di fiabe, invece erano la sua vita, ma le narrava così bene da affascinare come romanzi d'avventura, sogni a occhi aperti che si confondevano ai ricordi. A volte in via del Popolo, nei giardinetti dell'ex Asilo Pro Patria mi parlava degli Stati Uniti dove era andato a far fortuna, come si diceva allora, ma la fortuna non l'aveva trovata o forse la sua fortuna era stata quella di tornare in Italia - a parte la guerra - sposare una donna che amava, mettere al mondo una figlia, insomma, vivere, come capita a tutti. Affrontare il futuro senza paura, come una scommessa in ogni caso perduta ma da far durare il più a lungo possibile e nel modo migliore. Adesso rivedo con gli occhi del tempo che passa le passeggiate in piazza Bovio con mio padre e verso i giardini di via del Popolo con il nonno. Le rivedo e sono come *madeleines* assaporate nel tempo che non ritorna, pure se cerchi di scovarlo nei meandri della memoria, tra i pescherecci attraccati alla rada di Marina e il vento di scirocco che soffia dal Golfo di Follonica. Il tempo perduto svanisce come nebbia d'estate, rugiada di primo mattino, sabbia finissima che scivola tra le maglie della clessidra che segna gli attimi della tua vita.

Il Bar Pellegrini

Il Bar Pellegrini non era *una* gelateria della Piombino anni Sessanta. Era *la* gelateria. Il Bar Pellegrini si trovava quasi in fondo a Corso Italia, lato depressione, dove oggi come oggi si spingono in pochi, ché non ci sono molti motivi per andare a passeggiare, a parte una libreria Mondadori - uguale a mille altre librerie Mondadori sparse per mezza Italia - e la pizzeria che sforna una torta di ceci cotta a legna e la pizza al taglio più buona del mondo. Il Bar Pellegrini segnava la fine della passeggiata cittadina, faceva spingere lo sguardo verso le acciaierie, simbolico spartiacque tra i quartieri operai di via Gaeta, via Landi, via Giusti e lo struscio delimitato da piazza Gramsci e piazza Verdi, sempre affollato di ragazzini. Il Bar Pellegrini si trovava a pochi metri dal cinema Sem-

pione, aveva una sala biliardo molto frequentata, serviva aperitivi e pasticcini, colazioni calde, ma soprattutto gelati artigianali, ch  quella era la sua specialit . Al Bar Pellegrini c'erano i baristi d'una volta in divisa bianca e fiocchino nero, capelli impomatati di brillantina, ch  lo stile era importante e loro erano baristi da classe media, mica da popolino. Io il Bar Pellegrini me lo ricordo solo per il gelato, ero un bambino e quello mi interessava, mica il biliardo o l'aperitivo. La nonna dopo il cinema capitava che mi comprasse il gelato dal Pellegrini ma solo la domenica, a volte pure il sabato, ch  il gelato era una cosa importante, un dolce da giorni di festa, mica come oggi che i bambini lo mangiano tre volte al giorno e mettono il broncio quando proponi frutta e verdura. A volte me lo comprava pure il babbo se andavo a passeggiare con lui di sabato pomeriggio, mai di mattina, ch  di mattina il gelato non si poteva mangiare, era una regola, un po' come quella di non fare il bagno in mare prima delle quattro del pomeriggio, su certe cose i genitori d'una volta non transigevano. I bambini di oggi si stupiranno ma c'  stato un tempo in cui c'erano le regole, si dovevano persino rispettare, non le avevano fatte per essere disattese. Il Bar Pellegrini aveva un solo difetto: era il bar della borghesia e noi eravamo operai, non delle acciaierie ma delle Ferrovie dello Stato, che era pure peggio. Abbiamo passato periodi che si doveva tirare parecchio la cinghia, dicevano che in Italia c'era il *boom* ma non ce ne accorgevamo, forse eravamo distratti, chiss . Il gelato costava caro per il nostro bilancio, con cinquanta lire ti davano due gusti e ci mettevano pure la panna ma non erano poche cinquanta lire nel 1965, non per una famiglia di operai. Certo il gelato era buono, fatto in casa, naturale, si sentiva il sapore del latte, un sapore che adesso cerco di riscoprire in altri gelati ma per quanto mi sforzi non lo trovo, sar  per quel fatto del tempo che passa, non lo so mica per cosa sar , so soltanto che non lo trovo e tanto basta. Se riavvolgo il nastro e vado a ritroso con la memoria mi rendo conto che sono tante le cose che ho perduto. E allora cerco, frugo, annaspo, mi immergo nei pensieri che vagano per la mia testa ma il pi  delle volte ne vengo fuori pi  stordito di prima. La memoria   selettiva, non trattiene tutto, dicono i medici, ma a volte mi sembra che trattenga solo quel che fa piacere a lei, ch  le cose importanti scappano via, non le fermo, non ne sono capace.

Non divaghiamo. Si diceva del gelato del Bar Pellegrini, il gelato pi  buono di Piombino prima che aprissero il Magic Moment e in tempi pi  recenti anche una gelateria in corso Vittorio Emanuele II, un gelato che costava caro ma ne valeva la pena. Ecco, la cosa che mi ricordo bene del Bar Pellegrini fu l'incazzatura di mio padre, una sera che era entrato per comprare il solito gelato da cin-

quanta lire e vide un cartello esposto dove c'era scritto: "Per un gelato soddisfacente: lire cento". Insomma, ti avvisavano, lo facevano passare come un consiglio, come per dire se proprio lo vuoi il gelato da cinquanta lire io te lo do, ma ti viene un gelatino piccino che non ti ci levi neppure la voglia, se vuoi un gelato vero, che valga la pena, mi devi dare cento lire. E se capitava che chiedevi il gelato da cinquanta lire ti guardavano male, il vecchio Pellegrini ammiccava al cartello, come per dire *non lo hai visto che per un gelato soddisfacente ci vogliono cento lire?* Ricordo che mio padre pagò le cento lire, un po' incazzato ma le tirò fuori, ma decise che il gelato da Pellegrini non lo avrebbe più comprato, se volevo continuare a mangiarlo lo potevo fare con i soldi della paghetta settimanale che già erano pochi, se davo cento lire al Pellegrini mi potevo scordare fumetti, libri e pomeriggi al cinema Sempione. Questa è la storia. Un ricordo piccolo piccolo, come il borghese di Alberto Sordi, ma che resta indelebile nella mia memoria. Poi sono cambiate tante cose, un po' di boom è arrivato davvero, cento lire sono diventate niente, ai soldi abbiamo cominciato a farci meno caso. Capita che un'estate fa mi trovo in una gelateria del centro e mi chiedono tre euro e cinquanta per un cono gelato per mia figlia. Mi torna subito in mente il Pellegrini. E pure mio padre incazzato nero che il gelato non ce lo voleva più comprare. Saranno i corsi e i ricorsi storici ma a mia figlia ho fatto lo stesso discorso del babbo. Le colpe dei padri ricadono sui figli...

Altoforno spento

La mia vecchia Pontedoro. Centrale Enel in disarmo, l'altoforno Lucchini spento, archeologia industriale del passato, una spiaggia cadente e quel che resta dei ricordi. Il Quagliodromo, tra lo scintillare delle acque sotto il riflesso del sole, un posto dove chiamano le spiagge con nomi e numeri, gabbianelle e aironi non lo sanno, si spostano inconsapevoli tra Perelli 1, a destra della centrale inattiva, milioni d'anni fa scenario d'un epilogo a carbone fermato dal referendum. Erano i tempi in cui credevamo alla politica, adesso resta soltanto un povero bagno costruito tra le ciminie come nel film di Virzì, un bagno e il mare di settembre, triste come le tamerici salmastre ed arse che si affacciano sul litorale, macchia mediterranea e sterpaglie, bassa come i ricordi che si tuf-

fano tra le onde increspate d'un mare tranquillo. Alle spalle dei miei pensieri il Monte Calvi, Campiglia e gli scavi del calcare, la montagna distrutta che avrebbe cambiato il clima e modificato il corso dei venti. Perelli 1 e un immenso retone da pesca piazzato nel mare da chissà quale pescatore, ai tempi in cui ero un bambino distratto da sogni e pensieri, non mi fermavo a guardare la realtà, tutto era troppo normale. Adesso, invece, è il normale a diventare straordinario, persino un ristorante che separa Perelli 1 da Perelli 2, luogo di cene luculliane, eccessi giovanili che non rammento, troppo cambiato nel volgere degli anni. I bagni gestiti da operai dell'altoforno in cassa integrazione, in aspettativa, prepensionati, che non sono gli stessi bagni di Viareggio, neppure dell'Elba, ma spiaggia riconvertita al turismo. Un mare privato che convive con arenili stretti lasciati al popolo delle ferie a basso costo, un mondo di operai, un sottoproletariato urbano diverso dagli anni Settanta, che la domenica pranza ancora su tavoli improvvisati tra pini e tamerici, lecci e calette assolate. All'orizzonte cespugli bassi e informi modellati dal vento, braccia di pini ritorte, forcelle di rami in croce, scolpite da sole e salmastro, un bagno che sfoggia un nome tropicale e ombrelloni caraibici con il tetto di guano. Il Nano Verde, accampamento di giovani a caccia di emozioni estive, tra fitta boscaglia e pineta marittima, alta, imponente, che scopre le prime case di Riotorto, improvvisa apparizione sul litorale, la spiaggia del Mortelliccio, Carbonifera, arenile con sentori africani per il viandante marino che scorge due insolite palme sul litorale. La nostra spiaggia bassa e stretta che fa intuire il golfo di Follonica, il nostro mare brullo, chiazzato di ricordi industriali e pineta, lecci e tamerici, cosparso di canzoni d'amore perdute, racconti lasciati appassire sulla punta della penna, emozioni dimenticate, pomeriggi indimenticabili. Pochi cespugli a ridosso delle dune, sembra d'essere in un vecchio film di Pasolini o in una commedia di Citti, pare di trovarsi sulla spiaggia di Casotto, Ostia o Fregene non importa, è il nostro mare, la nostra Maremma assolata, un tempo flagellata da zanzare e malaria, adesso arenile per turisti e indigeni, tra Torre del Sale e Torre Mozza, in odor di pirati e pinete. Pratoranieri è già Follonica, con i grattacieli di mare, rimpianto del tempo perduto e d'una pineta fantastica scambiata per posti di lavoro, per un lavoro che adesso ci abbandona e non sappiamo che fare. Alle spalle dei pensieri la campagna, uliveti e bosco, davanti ai nostri occhi lo Scoglio della Troia, Punta Ala, le Formiche, Porto Santo Stefano, il Giglio e il fantasma d'una nave affondata. La barca fa rotta di nuovo verso Piombino. Tempo è di ritornare ai nostri altiforni spenti, alla collina della Tolla, al Porto che si spinge nel mare, per abbracciare l'Elba. Piombino è un gigante addormen-

tato, senza fumi, senza odori, senza i finti tramonti color rosso fuoco. A ogni ora del giorno, va in scena il riposo del guerriero, il riposo eterno, tra una centrale elettrica inattiva e un altoforno spento, solo tanto mare e spiagge abbandonate, tra quel che resta di Pontedoro e la macchia mediterranea. Pini marittimi della mia infanzia, sentinelle d'un'adolescenza perduta, sorveglianti storici del mio presente. Vive nei miei ricordi un perduto splendore.

La città vecchia

*Nei quartieri dove il sole del buon Dio
non dà i suoi raggi
ha già troppi impegni per scaldar la gente
d'altri paraggi...*

La mia città vecchia non è quella di Fabrizio De Andrè anche se in fondo la ricorda. È la città vecchia dei primi anni Sessanta, la periferia industriale d'un approdo marino, un porto *dall'aria spessa, carica di sale, gonfia di odori*, inconsapevole del suo mare, delle sue spiagge, protesa soltanto a seguire una vocazione siderurgica. La mia città vecchia ricorda *i quattro pensionati mezzo avvelenati al tavolino, a stramaledir le donne, il tempo e il governo*. Sono i pensionati di piazza Dante che passano il tempo ricordando il passato, mio nonno che beve un gotto di vino e mangia una granfia di polpo dal venditore ambulante all'angolo del Bar Nedo, locale scomparso, un pezzo di storia che se n'è andato per lasciare il posto al progresso. Il Bar Nedo, gloriosa sede dell'Inter Club, dal quale partire nelle mattine d'inverno alla volta di Firenze o Roma, per vedere le partite della squadra del cuore, naturalmente in treno, ché l'auto mica ce l'avevamo, il *boom* doveva ancora arrivare. E poi mio padre era ferroviere, guadagnava poco, il suo unico privilegio era viaggiare gratis in treno, quel che avevamo lo dovevamo sfruttare. Il Bar Nedo aveva persino un squadra di calcio che partecipava ai tornei estivi organizzati allo Stadio Magona, campionati

aziendali, tornei dei bar, roba da civiltà paleoindustriale, dei tempi che vedevi le partite solo il mercoledì, quando c'erano le coppe, e la domenica sera, ma registrate; tempi che il pomeriggio festivo lo passavi ad ascoltare *Tutto il calcio minuto per minuto*, ti facevano compagnia la voce roca di Sandro Ciotti e il timbro squillante di Enrico Ameri. Era prima dei telefonini e delle pay-tv, del calcio che ti piove in casa a ogni istante del giorno, un tempo che è esistito, pure se a molti può sembrare strano, quando la televisione era in bianco e nero, soltanto due canali che cominciavano a trasmettere alle cinque del pomeriggio e finivano a mezzanotte. La mia città vecchia è via Gaeta, piccola strada del centro dove passano poche auto, di tanto in tanto qualche Seicento familiare, poche Cinquecento, biciclette, Vespe, il barroccio di Pino il cenciaio a raccogliere stracci e cartone, ma anche il materassaio a rifare imbottiture di poveri letti. Una strada dove i bimbi giocano tutto il giorno senza temere pericoli: buchette, biglie di vetro, tappi di bottiglia, palline con immagini di ciclisti, calcio, nascondino, campana, saltando tra quadrati informi disegnati col gesso. Via Gaeta cominciava da via Pisacane e finiva in corso Italia, confinava con le Acciaierie che un tempo si chiamavano Italsider. Mio nonno non ha mai smesso di chiamarle così, è morto convinto che fossero la stessa industria dove era venuto a lavorare scendendo dai monti dell'Amiata, dopo aver combattuto la prima guerra mondiale, tornato a casa vivo per miracolo dopo lunga prigionia e tante avventure. In via Gaeta potevi veder passare Don Claudio, prete operaio del Sacro Cuore che si avventurava nella bolgia infernale popolata da comunisti, poveri miscredenti tra i quali c'eravamo anche noi. Cercava di convincerti ad andare a messa o a iscriverti a dottrina, con la scusa della squadra di calcio, del torneo di biliardino, della partita a ping-pong, del film con Gianni e Pinotto nella sala parrocchiale, ma difficilmente t'incastava. Ricordo Don Claudio e le interrogazioni di latino improvvisate per strada, quando chiedeva il genitivo di *unusquisque*, non so neppure se l'ho scritto bene, ma erano altri tempi, anni Settanta, io più grandicello, lui invecchiato, stanco di rincorrere comunisti per portarli a messa, sembrava rassegnato. Pure io mi sono arreso, caro Don Claudio, ho passato comunione e cresima per sposarmi, avrei fatto meglio a darti ascolto, avresti avuto la soddisfazione d'aver convertito un figlio di comunisti. Ora non dico più d'esser comunista, ci mancherebbe altro dopo aver visto cos'hanno fatto i comunisti a Cuba, ma resto miscredente, proprio come mio padre, morto leggendo Bertrand Russell. Fedele al mio non poter credere nel trascendente, a un malinteso materialismo dialettico, a quel che resta del *sogno d'una cosa*. La mia città vecchia ricorda l'umanità di Pasolini, le borgate, i quartieri popolati da operai con-

vinti che il futuro dei loro figli sarà migliore, mentre si lasciano scandire la vita dal sibilare acuto delle sirene, tre volte al giorno, una per ogni fine turno. Via Gaeta era un brulicare di attività, adesso scomparse, un falegname, un fabbro, un carrozziere, un deposito di acque minerali, vera manna dal cielo perché ci potevi trovare tappi colorati d'ogni tipo, buoni per giocare per strada in mancanza di biglie. Via Gaeta si svegliava alle cinque del mattino con i rumori delle botteghe artigiane, gli operai che andavano a farsi inghiottire dalle fauci d'un'immensa acciaieria, un poco più tardi impiegati e mezze maniche sfrecciavano in bicicletta, bambini andavano a scuola, stringendo forte le mani delle madri, si fermavano al negozio Coop di corso Italia, compravano schiacciate e bocche di leone. Un piccolo mondo antico ormai perduto: la tabaccheria all'angolo con via Antonio da Piombino, l'edicola dal nome comunista con il padrone dal volto rotondo e lunare, la trattoria da Alberta dove potevi mangiare con poche lire e bere vino rosso da fiaschi impagliati, il Bar Imperia davanti al muro dell'acciaieria che copriva il mare. E su tutto lei, l'immane distesa di ferro e lamiere, la rumorosa compagna della nostra vita che accompagnava risvegli e notti inquiete passate a pensare al futuro, ché un bambino non ricorda il passato, pensa al domani, desidera che giunga in fretta, per vedere cosa l'attende. Non può sapere che sarebbe meglio fermare gli attimi prima che diventino tempo perduto, giocare con gli istanti e godere il profumo della primavera. Prima che sia troppo tardi.

Dolce vita

A Piombino non c'è mai stata una dolce vita ma abbiamo avuto i nostri vitelloni. Perdigiorno da Bar Cristallo o Nazionale che partivano per scorribande destinazione Versilia, più semplicemente Follonica e San Vincenzo, discoteca alla moda o night club di provincia non aveva importanza. A Piombino non avevamo via Veneto ma corso Italia. E quella sempre ci resta, anteprema di piazza Bovio, in faccia al nostro mare, balcone per isole lontane, decorata da tamerici e agavi spinose che partoriscono fiori immensi, arbusti alla conquista del cielo, nel dolce declivio di viale del Popolo. A Piombino avevamo il deserto d'estate e la noia d'inverno, tutto sommato era bello, siamo cresciuto così. Acciaio e speranza. Invidia per chi partiva alla conquista di tedesche e francesi, mete da Club Mediterrané, Castagneto e Capoliveri, luoghi irraggiungibili della mia infanzia. Sogni di fuga. Adesso tutto è cambiato, ma vorremmo che a non cambiare fosse il nostro mondo, per non

distruggere ricordi. Se la dolce vita dovesse arrivare sarebbe in ritardo. Su tutto. Al massimo potrebbe essere una grande bellezza, abortita sul nascere di notti inutili. E io - come il mio protagonista di *Calcio e acciaio*, come Jeep Gambardella - non ho più voglia di perdere tempo a fare cose che non ho più voglia di fare.

Il campino degli olivi

Adesso non è più la Piombino di mio nonno e di mio padre, ma quella dei turisti che passano di albergo in albergo, fanno fotografie con cellulari ultimo modello, scattano *selfie* con gabbiani che pascolano su spiagge cittadine come piccioni, e se ne vanno via con piazza Bovio in tasca.

Il campino degli olivi era il nostro stadio di calcio, sfondo mitico del nostro quotidiano, evoluzione più adulta delle partite da bambini in piazza Dante, prima dei bomboloni di Ponzio, dei duri alla menta, dei lupini, di una merenda pane burro e marmellata, a volte zucchero indurito con acqua e vino, miele o sale. Adesso che il campino degli olivi non c'è più, orrende case popolari sfoggiano il loro presente impersonale lontano da una fabbrica malandata, scomparsa, che non riesce a emettere più fumi e tramonti rosso fuoco. Ricordo nostalgico di quel che è stato, velo di polvere che scaturisce sempre dai miei racconti. Mi trovo spesso a immaginare un tempo che non è stato migliore, come diceva mia padre, quando si stava peggio si stava soltanto peggio. Abbandoniamo le nostalgie, ma il velo di polvere resta, facciamo posto a una briciola di passato, al nostro tempo perduto, alla nostra Piombino in fiore.

In Piazza Dante aveva cominciato a dare i primi calci al pallone l'Unione Sportiva Piombino, che negli anni Venti era un'accozzaglia di ragazzotti con tanta voglia di giocare a uno sport nuovo che insegnavano gli inglesi. Poi venne il Salvestrini con il velodromo, bruciato sull'altare del potere industriale, infine il vecchio Magona, che ancora trovate sulla strada del porto in tutta la sua spettrale decadenza, Secondo Stadio della Toscana fino agli anni Sessanta, il tempio della vagheggiata serie B, del tre a uno inflitto alla Roma, che i nostri vecchi tramandano da generazioni come una leggenda, lasciato al suo destino di monumento al calcio del passato. Vecchi ricordi di battaglie con Cecina e Grosseto, gremito di spettatori, adesso simulacro di tristezza domenicale con parcheggi

liberi e abbandonano davanti ai cancelli corrosi da ruggine e pensieri. Passata la curva di via del Chiassatello, dietro una scaletta in granito con balaustra ossidata e una vecchia cabina telefonica, lo Stadio Magona, palcoscenico dei sogni di un bambino, ricordo imm modificabile nel tempo. Entrata di servizio privilegiata, ch  la mia casa era a due passi dal rettangolo verde e dal campino marrone, bastavano pochi metri e lo vedevi il gigante imponente che sveltava in viale Regina Margherita, sembrava dirti che aveva ospitato grandi battaglie ma ancora poteva vivere il presente senza farsi seppellire dai ricordi. I bimbi di Piombino hanno iniziato a dare i primi calci al pallone nei campetti urbani di piazza Dante, al campino degli olivi, tra le macerie di Marina, nei cortili delle case. Adesso che il campo degli Olivi   scomparso restano soltanto i fantasmi del passato, forse si rincorrono nel *campino marrone* di via Salgari, il Magona Sussidiario diventato parcheggio. I luoghi hanno un'anima e tormenteranno in eterno i profanatori del mistero.

Calcare i tuoi vecchi passi

I luoghi sono importanti, contengono i sogni del passato, le speranze, i momenti lasciati ad aspettare. I luoghi sono soggettive emozioni del cuore che spesso uniscono, altre volte dividono, ch  ognuno possiede i suoi ricordi. La poesia pi  dolce   quella del ricordo, quando ti trovi a "calcare i tuoi vecchi passi/ su strade che ti han gi  visto ad occhi bassi", come dice Guccini. Speranza e poesia si uniscono nel sogno, si gettano in un mare sconvolto da maestrale e scirocco, tra monotoni versi di tortore dal cortile e striduli gabbiani che si lamentano dai tetti - ormai nidi - per un'alba infuocata.

Il *viale delle tamerici e degli oleandri* possiede un nome comune, molto meno poetico, a me piace chiamarlo cos , da sempre, percorrendolo nelle mattine estive e nelle sere autunnali, con la testa sgombra di pensieri, assaporando vento di mare. La mia Pinetina - va scritto in maiuscolo,   un luogo del cuore - dove spiare l'Isola d'Elba, il molo di Cavo, persino Rio Marina, inquiete nubi sul Monte Capanne. *Se l'Elba mette il cappello, piombinesi preparate l'ombrello!*, ricordo di saggezza antica che proviene da un nonno cantastorie. Piazza Bovio, immersa nell'infinito, nave che non si pu  abbandonare quando il canale   in burrasca, scopre Cerboli e Palmioli, Scilla e Cariddi della mia infanzia, solitari giganti a protezione del mare, scogliere invincibili, isole percorse da tutti venti: sognante maestrale, nervoso scirocco, impetuoso libeccio, so-

litario grecale, infido ponente, pungente tramontana. Il maestrone reca con sé sogni belli, ali su cui tutto scorre, *panta rei*, vento d'azione, trepido divenire, sognanti ricordi. Lo scirocco è vento del rimpianto, *se son d'umore nero allora scrivo/ frugando dentro alle nostre miserie*, direbbe Guccini. Dolce magia del mio scirocco, amato e odiato, ché senza di lui non avrei mai scritto una riga e forse sarebbe stato meglio. Il libeccio - così raro ai nostri lidi - scuote sogni e ricordi, spazza via nostalgie d'amore, spinge verso un quotidiano divenire. Il grecale reca sofferenza, voglia di solitudine, fa sgorgare pensieri tristi, fa alzare il bavero al cappotto e abbassare la testa davanti alle ringhiere in ferro battuto di Marina. La tramontana, quasi sconosciuta, vento di morte che uccide il presente, non fa pensare, seppellisce in cappotti invernali, lontani dal mare. Il maestrone resta il vento della nostra vita, a tratti corretto in ponente, impeto furibondo nelle vene, biancheggiare intrepido nel vitale orizzonte marino.

Primavera piombinese

Oggi mi son destato a primavera. Passate le tempeste d'umido scirocco e riottoso maestrone. Passate le angosce pluviali e il sentore di mare in burrasca. Oggi l'Elba è un approdo sicuro in canale, una lingua di terra che delimita il futuro dispensando certezze. E le piccole isole della mia vita, scogli solitari nel mattino, son silenziosi spiragli di sogni caduti dal cielo terso a puntellare il mare. Oggi mi son destato a primavera. Salivoli sorride ripensando la memoria del passato mentre il piccolo golfo si apre in faccia alle scogliere. Ruspe ossidate rimuovono alghe dal sentiero, resta ricordo di sabbia, sentore d'estate che attende feste di bambini. Via delle tamerici e degli olandri è ancora là, raggiunge il Canaletto, supera la Sirena, terra leggendaria di tuffi adolescenti, approdo per marinai dispersi. E la chiesa dei frati si specchia nel mare, arrogante e marmorea, sicura di fede e passato, conserva tracce di ragazzini nei cortili, nel campo di calcio tra buche e ginocchia sbucciate, grida profumate di merende sotto il campanile, pane e marmellata, spuma e gassosa. Persino i Portici son belli a primavera, spettrale decadenza di fondi sfitti e grigiore di locande abbandonate. Piazza della Costituzione ricorda carpe centenarie, pontili fioriti, azalee negli acquitrini, oscurate da palazzoni tristi. Passi lesti della mia primavera aprono un varco in nostalgia di ricordi: piazza Dante e i bambini, la scuola, fantasmi di vecchie maestre e lavagne d'ardesia, campo di calcio deli-

mitato da fantasie fanciulle, calci a un pallone che dipingono un destino. Ricordo di ciminiere in lontananza, fumi d'acciaio perduti, che non credevi possibile rimpiangere. Le acacie in fiore e gli oleandri tendono braccia al cielo, supplicano palme e olivi che non ricordano. La panchina dove scrivo - immerso nel sole della mia primavera - ricorda un verso di Dante e "la gloria di colui che tutto move", mentre disperdo foglietti imbrattati d'inchiostro nella mia cartella. Io posso muovere soltanto la macchina da presa della mia vita, tra nostalgia e pensieri, documentario agrodolce del passato. Le voci lontane si affollano alla memoria, intravedo un vecchio che con un lapis consunto traccia disegni e parole nel vento. Siamo ancora insieme, nonostante tutto, nel ricordo e nel pensiero, nella passione di questa primavera tra pietrisco e rimpianti, foglie verdi, piccole emozioni. Siamo ancora insieme a raccontarci storie, e io qui che le ascolto, come sempre, per riscriverle più tardi, rubando i giorni alla tua fantasia.

I lampioni di piazza Dante

Ci sono ancora due lampioni che più non son lampioni, in piazza Dante. Lampioni che all'occorrenza eran panchine, luce in alto - fioco barbaglio lattiginoso - cordolo di cemento in basso, intorno alla struttura in calce e ferro, bassorilievo pop con risvolti psichedelici. Monumenti cadenti alla rovina degli anni Settanta, alla deriva della nostra fanciullezza, ai piedi dei quali sedevo accanto a un vecchio cantastorie nelle sere estive ascoltandolo inventare ricordi, accompagnato dal canto dei grilli nascosti in airole sfiorite e da grida di gabbiani che si perdevano nel vento.

Lampioni che accoglievano insetti, formiche volanti, lucciole surreali che scintillavano nel silenzio della notte, tra sentori di salmastro e oleandro, profumo di tamerici e fiori d'acacia. Lampioni distrutti, dimenticati, rotondeggianti, spigolosi, punta rivolta al cielo, come missili in direzione luna, proprio quella luna che cullava interminabili notti d'infanzia quando avremmo voluto che il tempo corresse in fretta verso l'avvenire. Erano gli anni Settanta, avevamo visto il primo uomo posar piede sul satellite luminoso che rischiarava la nostra fanciullezza. Credevamo fosse importante, pensavamo che le nostre vite sarebbero cambiate dopo la storica impresa. Non sarebbe stato così, purtroppo, e l'avremmo capito in fretta, tornando alle nostre guerre quotidiane, alle povere battaglie da piccoli uomini. Piccole palme della mia piazza delimi-

tata da pretura e angoscia, fabbrica maleodorante e povere case operaie che racchiudevano l'unico grande sogno di far crescere i figli in un mondo migliore. "Tu non ci devi finire, là dentro", dicevano i nostri padri indicando il gigante d'argilla, il mostro di ferro e fumo che diffondeva ricordi e sudore, lacrime e rimpianti, nelle notti estive pervase da pensieri e sogni, briciole di futuro stemperato in crepuscoli dorati. E adesso che sono in tanti a chiedere di fare lo stesso lavoro dei padri, adesso che neppure quello è possibile, che un lavoro basta sia non è facile trovarlo, adesso che tante illusioni son cadute e che insieme al poeta puoi tornare a dire: questo di tanta speme oggi mi resta, adesso puoi soltanto pensare che non ce l'abbiamo fatta a costruire un mondo migliore. Nonostante la luna. Nonostante i ricordi.